

Cantieri d'Autunno 2014, Quarta Edizione. Aula Volta, 14-16 ottobre 2014

ABSTRACTS e FONTI

Fabrizio Bordone, L'elogio del Precursore: risonanze e dinamiche lucreziane nella definizione di una poetica cristiana.

Con un approccio talvolta superficiale e condizionato da pregiudizi ideologici, la critica tradizionale ha a lungo escluso Lucrezio, cantore dell'opposizione razionalistica alla *religio*, dal canone degli *auctores* cari agli intellettuali e ai poeti cristiani.

In anni più recenti, tale convincimento è stato messo in discussione e, a partire da un autorevole studio di Kurt Smolak, sono stati numerosi i contributi volti a riconoscere le "tracce" lucreziane all'interno della produzione poetica di ispirazione cristiana: tale ambito di ricerca si è però rivelato irto di insidie a livello metodologico, in particolare quando l'individuazione di paralleli intertestuali, limitata alla segnalazione "impressionistica" di corrispondenze lessicali o funzionale all'argomentazione di una tesi preconstituita, non ha tenuto nella debita considerazione i possibili *media*, rappresentati da autori dalla fama scolastica ben più consolidata, attraverso cui formule e sintagmi, pur lucreziani nella loro origine, possono essere penetrati nella raffinata cultura degli scrittori tardoantichi per riaffiorare poi nelle loro opere.

Come i più attendibili e avveduti studi di critica intertestuale ci hanno ormai insegnato, superata la frenesia di una ricerca che le risorse informatiche attualmente disponibili hanno spesso reso accessibile senza le necessarie cautele, al di là dei riscontri apparenti e superficiali occorre riscontrare una sintonia più profonda tra due testi per poter supporre con ragionevole evidenza scientifica una dipendenza o una reciproca affinità.

Nel caso di Lucrezio e di gran parte della poesia cristiana, questa "sintonia" si può rintracciare nel carattere didascalico di tali opere, che in entrambi i casi perseguono l'ambizioso scopo di diffondere nel mondo romano un nuovo modello culturale che muove in effetti da un'analoga critica agli idoli della religione pagana per evolvere poi lungo linee di sviluppo assolutamente divergenti.

Prendendo in esame uno specifico caso di studio, rappresentato dalla *laus sancti Iohannis*, un componimento tradizionalmente attribuito a Paolino di Nola, il presente intervento si propone di mettere in luce le strategie attraverso le quali il modello lucreziano è recuperato e rielaborato dal poeta cristiano, che istituisce con esso un rapporto di feconda dialettica, per definire, in chiave metaletteraria, il proprio statuto intellettuale e il proprio ruolo di "apostolo" di un nuovo Verbo.

Maria Vittoria Martino, Le Origines di Catone tra Servio e Isidoro di Siviglia, uno studio sulle fonti.

Il lavoro si propone di prendere in esame il capitolo II del libro XV delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia.

All'inizio del capitolo l'autore mette a confronto i termini *civitas* e *urbs* sfruttando come di consueto l'etimologia per illustrare la sua tesi.

Se l'origine della parola *civitas* appare semplice e chiara, per *urbs* la questione sembra invece più complessa; il vescovo di Siviglia propone due etimologie molto differenti tra loro: la prima sembra avere a che fare con la forma circolare delle città nell'antichità, la seconda con la parte dell'aratro utilizzato proprio per segnare i confini della cinta muraria.

Com'è sua abitudine, per conferire veridicità all'argomentazione, Isidoro si rifà a diversi *auctores* (Virgilio, *Aen.*, I, 425 e III, 109, Catone *Orig.*, I, 18 e Orazio *Od.*, I, 16, 20) che hanno segnalato nelle loro opere la consuetudine di utilizzare l'aratro nei riti di fondazione delle città.

La citazione più interessante è quella di Catone: per questo passo, infatti, Isidoro è, insieme a Servio (*ad Verg. Aen.* V 755), l'unico testimone indiretto.

È da rilevare che i due brani risultano molto diversi tra loro: Isidoro, nonostante usi l'espedito della citazione "alla lettera" riporta molte meno informazioni rispetto a Servio che parafrasa il testo del Censore.

Sapendo che le *Origines* hanno smesso di circolare molto presto possiamo escludere che Isidoro possedesse il testo originale ma considerato il grande uso che il vescovo di Siviglia fa dell'opera di Servio sembra giusto ipotizzare che anche in questo caso il *Commento all'Eneide* funga da tramite tra Catone e Isidoro.

È necessario però chiedersi la ragione di una così ampia modificazione del testo: Servio riporta in maniera dettagliata gli aspetti connessi alla ritualità pagana riguardanti la fondazione della città, mentre Isidoro li omette completamente.

Probabilmente la risposta a queste omissioni sta nella finalità del lavoro dell'autore di Siviglia: egli si propone di spiegare una determinata *res* partendo dall'origine di una determinata *vox*, appare chiaro leggendo la sua opera che il suo principale interesse sta nell'etimologia; è, dunque, forse per questo che Isidoro omette i particolari rituali riportati da Servio in favore del gioco etimologico.

Francesco Bono, Isidoro storico della legislazione romana. Una lettura di *Orig. 5.1 De auctoribus legum*.

Nell'esiguo numero di fonti romane dedicate alla storia del diritto, rientra il passo contenuto nelle *Etymologiae* di Isidoro, dedicato agli *auctores legum*, su cui concentra la nostra lettura.

Nel brano, posto in apertura del quinto libro, il vescovo iberico ricorda i nomi dei legislatori delle civiltà antiche: Mosè per il popolo ebraico, Foroneo, Solone e Licurgo per la Grecia, Mercurio Trismegisto per gli egiziani; a Roma Isidoro dedica maggiore attenzione, soffermandosi sulle Dodici Tavole e sui progetti di Cesare e Pompeo, fino ad arrivare alla codificazione teodosiana.

Partendo da una positiva valutazione dell'opera di Isidoro, mi propongo di esaminare *Orig. 5.1*, identificando i testi usati e ricostruendo il modo in cui questi vengono disposti all'interno della voce della "enciclopedia" isidoriana e le connessioni tra le varie parti. Si considererà poi quale sia l'orizzonte culturale che ispira Isidoro nella stesura dell'etimologia e quali siano i condizionamenti del presente storico che egli vive. In particolare, precise ragioni storiche giustificano la citazione di Teodosio II, che nella Spagna visigotica personifica l'ultimo grande legislatore del mondo antico. Una volta messa a fuoco la centralità del Codice Teodosiano nell'ambiente contemporaneo, emergerà l'idea isidoriana di legislatore, che è la chiave di volta della storia della legislazione romana contenuta in *Orig. 5.1*.

Claudia Montuori, I viaggi culturali della famiglia reale ittita nelle città sante dell'impero: considerazioni a margine di un rituale magico antico-ittita

Una delle pratiche che, fin dalle sue origini alla metà del XVII sec. a.C., caratterizzarono il dominio ittita in Anatolia centrale è senza dubbio quella che vedeva l'intera corte reale impegnata, in occasione delle grandi festività stagionali, in lunghi viaggi fra le più importanti città del territorio ed i loro santuari, con lo scopo di mantenere un più stretto legame con le diverse tradizioni culturali ed un più saldo controllo sul regno intero.

Nel corso dei secoli, con il mutare dei confini dello Stato ittita, gli itinerari percorsi dalla famiglia reale e dalla sua corte durante questi viaggi culturali si trasformarono in modo più o meno notevole, ma l'importanza di tale pratica ai fini della coesione sociale del regno è costantemente dimostrata dal fatto che, anche quando ragioni di opportunità politica impedivano di raggiungere determinate zone del paese, le medesime processioni itineranti venivano replicate all'interno della stessa capitale Hattusa.

Sebbene la maggior parte delle testimonianze relative alla pratica dei viaggi culturali provenga da testi festivi, essa emerge talvolta anche in composizioni di tipo diverso, come, ad esempio, nel rituale magico antico-ittita CTH 416: questo testo, datato alla fase iniziale del regno, testimonia, come molti altri testi di quell'epoca, la natura quasi nomade della corte reale ittita.

Il rituale in questione ha come scopo principale la purificazione della coppia reale – nonché eventualmente anche dei loro figli – da impurità ed entità negative di vario genere. Questa composizione,

classificabile a tutti gli effetti come una *Sammeltafel*, contiene quattro sezioni rituali ben distinte l'una dall'altra, sebbene molto simili per scopi, attori ed azioni compiute.

In questo studio, tuttavia, vorrei limitarmi ad analizzare la localizzazione geografica dei quattro rituali contenuti in CTH 416: in vari punti del testo, infatti, tre importanti città sante ittite – Hattusa, Arinna e Katapa – vengono citate sia come sedi di un particolare rituale, sia come mete dei successivi spostamenti della coppia reale.

La menzione, dunque, di tre diverse città, tutte importanti luoghi di culto e mete di passaggio delle grandi feste stagionali, sembra suggerire quantomeno un'idea di viaggio culturale: difficile dedurre, però, da quel poco che il testo stesso ci dice, se l'occasione in cui si svolgevano i rituali di CTH 416 fosse effettivamente una specifica festa itinerante, piuttosto che un periodo di soggiorno del re nella città di Katapa, sede del primo rituale e, probabilmente, anche dei seguenti.

1. Testi festivi

- Festa **AN.TAḪ.ŠUM** (Tavola riassuntiva KBo 10.20, CTH 604)

Ro. I 4 e sgg.: LUGAL MUNUS.LUGAL^{URU} **ḫattušaz**^{URU} **tahurpi** anda panzi (...) ^{URU}**katapi**=ma=kan šara UL kuitki paizzi (...) **lukkatti**=ma LUGAL MUNUS.LUGAL^{URU} **ḫattuši** andan panzi (...) **lukkatti**=ma^{URU} **arinnaz**^{KUŠ} **kuršaš** uizzi (...) **lukkatti**=ma^{KUŠ} **kuršaš**^{URU} **tauinia** paizzi (...) ^{URU}**ḫiyašna** (...) ^{URU}**zippalanda** (...) “Il re e la regina da Hattusa vanno a Tahirpa (...) a Katapa, però, non va niente (...) il giorno seguente il re e la regina tornano a Hattusa (...) il giorno seguente da Arinna viene il ^{KUŠ}**kuršaš** (...) il giorno seguente il ^{KUŠ}**kuršaš** va a Tauinia (...) Hiyasna (...) Zippalanda”

Ro. II 3 e sgg.: LUGAL –uš INA^{URU} **arinna** paizzi MUNUS.LUGAL=ma^{URU} **ḫattuši** paizzi (...) **lukkatti**=ma LUGAL-uš^{URU} **arinnaz**^{URU} **ḫattuši** uizzi (...) UD 10^{KAM} (...) “Il re va ad Arinna, ma la regina va a Ḫattusa (...) il giorno seguente il re da Arinna viene a Hattusa (...) decimo giorno”

Vo. IV 9 e sgg.: LUGAL MUNUS.LUGAL (...) andan^{URU} **ḫurranašši** paizzi (...) **lukkatti**=ma^{URU} **zippalanti** (...) **lukkatti**=ma^{URU} **ankuwa** šalli ašeššar “Il re e la regina vanno a Hurranassi (...) il giorno dopo a Zippalanda (...) il giorno dopo ad Ankuwa, grande assemblea”

- Festa **nuntariašha** (Tavole riassuntive CTH 626.1)

Ro. I 3 e sgg.: ^{URU}**katapi** INA UD 1^{KAM} **šalli ašeššar** (...) ^D**zithariyaš**^{URU} **ḫakkura** paizzi para=ma=aš^{URU} **tatašuna** paizzi UD 3^{KAM} (...) LUGAL-uš^{URU} **tahurpa** andan paizzi (...) UD 4^{KAM} (...) LUGAL-uš^{URU} **arinna** paizzi (...) UD 5^{KAM} (...) LUGAL-uš^{URU} **ḫattusi** paizzi (...) ^{URU}**tatiška** warpuwar (...) UD 6^{KAM} “A Katapa nel primo giorno si tiene la grande assemblea (...) il dio Zithatiya va a Hakkura, ma dopo egli va a Tatašuna, terzo giorno (...) il re va a Tahirpa (...) quarto giorno (...) il re va ad Arinna (...) quinto giorno (...) il re va a Hattusa (...) a Tatiška si svolge la purificazione (...) sesto giorno”

Ro. II 2 e sgg.: LUGAL-uš (...) INA^{URU} **ḪAR-ranašši** paizzi (...) UD 12^{KAM} (...) LUGAL-uš^{URU} **zippalanda** paizzi (...) UD 13^{KAM} (...) LUGAL-uš^{URU} **katapi** paizzi (...) UD 14^{KAM} (...) LUGAL-uš^{URU} **tahurpi** andan paizzi **šalli ašeššar** UD 15^{KAM} (...) LUGAL-uš^{URU} **KASKAL**^{URU} **tippuwa**^{URU} **ḫattuši** andan paizzi (...) UD 16^{KAM} (...) “Il re (...) si reca a ḪARranašši (...) dodicesimo giorno (...) il re va a Zippalanda (...) tredicesimo giorno (...) il re va a Katapa (...) quattordicesimo giorno (...) il re va a Tahirpa, grande assemblea, quindicesimo giorno (...) il re, per la strada di Tippuwa, si reca a Hattusa (...) sedicesimo giorno”

- **Viaggio invernale del** ^{KUŠ}**kurša** (KBo 30.155+, CTH 599)

Vo. IV 2' e sgg.: **kuitman**^{D.KUŠ} **kuršaš** ANA KASKAL IM.U₁₉.LU paizzi nu=aš **kuitman**^{URU} **zippalandaz**^{URU} **ankuwa** ari (...) **kuitman**=ma=aš^{URU} **ankuwaz** EGIR-pa^{URU} **zippalanda** ari (...) “Quando il divino ^{KUŠ}**kurša** va verso la strada del sud, e quando esso da Zippalanda raggiunge Ankuwa (...) quando però esso da Ankuwa torna a Zippalanda (...)”

2. Testi rituali

- **CTH 416** (KBo 17.1+)

Ro. II 12-14: *adueni akueni nu* ^{URU}*hattuša* *iyannah[hi]*/ LUGAL-(u)š=a ^{URU}*arinna* *paizzi*/ LUGAL-uš *nūwa* ^{URU}*k[a]tapi* “Mangiamo e beviamo ed io vado a Hattusa, mentre il re va ad Arinna. Il re adesso è a Katapa.”

Vo. IV 56: **URU-i=ya uwami** “Ed io vado in città”

Lorenzo D’Alfonso, Kınık Hüyük. Quattro anni di scavi e ricerche in Cappadocia meridionale

La comunicazione intende presentare risultati delle ricerche storico archeologico e paleoambientali in Cappadocia meridionale (Turchia) a conclusione della quarta campagna di scavo nel sito di Kınık Hüyük. Gli scavi in questi anni hanno permesso di portare alla luce rimanenze significative per i periodi ellenistico, achemenide, neo-ittita e ittita (XV-I sec. a.C.). Se nei primi due anni la ricchezza dei materiali di età ellenistica e neo-ittita aveva rappresentato il risultato più significativo delle attività sul campo, la terza e quarta campagna hanno permesso di esporre anche le rimanenze architettoniche di grandi edifici di età achemenide e di età neo-ittita. Soprattutto, però, in quattro anni la missione di Pavia e New York ha esposto e studiato approfonditamente la fase più recente delle fortificazioni dell’acropoli del sito, che furono probabilmente messe in opera nel XV sec. a.C. e rimasero in uso fino all’epoca persiana, con successivi rifacimenti di terrapieni esterni.

L’importanza del sito archeologico dipende dalla ricchezza di acqua dei depositi alluvionali su cui esso fu fondato. Le ricerche geologiche hanno permesso di datare le diverse fasi di cambiamento climatico negli ultimi diecimila anni, mentre i primi dati paleobotanici confermano la presenza di canalizzazioni e di colture nobili quali grano tenero e vite, almeno per tutta la seconda metà del I millennio a.C.

Da due anni hanno sono state avviate attività di indagine e consolidamento delle strutture architettoniche monumentali riportate alla luce sul sito, con il fine di restaurarle e renderle fruibili al pubblico. Lo studio dei materiali e delle tecniche edilizie, e la costruzione sperimentale di coperture provvisorie con struttura in legno, ma anche la realizzazione di un percorso provvisorio di visita e di cartelli per il pubblico rappresentano il primo risultato tangibile di queste attività.

Livia Capponi, Tolomeo I nella Lettera di Aristeo

Nella presente comunicazione mi propongo di riesaminare la ‘scena del simposio’ nella cosiddetta ‘Lettera di Aristeo a Filocrate’, scritta probabilmente a metà del secondo secolo a.C. da un Giudeo di Alessandria dietro una finta identità greca e per un pubblico greco. Particolare attenzione sarà dedicata alla figura del re protagonista del dialogo con i settantadue sapienti giudei chiamati ad Alessandria per tradurre la Torà in greco. Nel dialogo simposiastico fra i saggi e il re, molti studiosi hanno già letto in filigrana una *summa theologica* giudaica in forma di trattato di etica poetica di matrice aristotelica. Secondo l’interpretazione qui proposta, Pseudo-Aristea utilizzò un trattato *Peri Basileias* che verteva in origine sulla figura di Tolomeo I Soter, scritto probabilmente da Demetrio del Falero in occasione dell’incoronazione del re. Seguendo quest’ipotesi, si rileggeranno i passi della Lettera di Aristeo sull’arrivo della Torà ad Alessandria, e sull’acclamazione del re nel palazzo reale, alla luce delle recenti interpretazioni della conquista tolemaica della Giudea dopo la battaglia di Gaza (312 a.C.). Si prenderà poi in esame un passo delle *Antichità Giudaiche* di Flavio Giuseppe in cui Tolomeo (VI) giudicò una disputa fra Giudei e Samaritani, dando priorità e supremazia religiosa e culturale a Gerusalemme, e si tenta di spiegare la disputa giudaico-samaritana ancora nel contesto della deportazione in Egitto di comunità militari giudaiche e samaritane da parte di Tolomeo I dopo la conquista della Giudea. Infine, si esamineranno le testimonianze su una festa religiosa presso l’isola di Faro in cui i Giudei alessandrini celebravano la traduzione della Torà in Greco, e si collegherà tale festa con i riti misterici connessi all’incoronazione di Tolomeo I il 6 gennaio 304 a.C. La presente comunicazione non si prefigge di

dimostrare in modo dogmatico che il committente della cosiddetta ‘traduzione dei Settanta’ fu Tolomeo I Soter anziché Tolomeo II Filadelfo come vuole la tradizione prevalente, ma tenta di riportare alla luce uno strato finora negletto nel discorso sulle fonti e sulle scelte narrative dello ‘Pseudo-Aristea’.

Miriam Carminati, ‘Non vedi cosa fanno nelle città di Giuda e nelle strade di Gerusalemme?’ Alcune osservazioni sulla cultura religiosa urbana nell’Antico Israele.

La tradizione degli studi sulla religione dell’Antico Israele manifesta la tendenza a proporre la distinzione tra religione urbana e religione rurale. Secondo tale prospettiva la città di Gerusalemme è distinta dal resto del territorio, Giuda. Questo è dato da speculazioni nate all’interno di una cornice ideologica, in cui si sommano differenze etniche (talvolta artefatte) e religiose che sembrano creare forti distanze tra Gerusalemme e la campagna. *In primis* si nota la tendenza a presentare la città gerosolimitana come il luogo in cui si professa il culto aniconico monoteista, promosso dalla *pietas* dei sovrani giusti, Ezechia e Giosia. Agli occhi del lettore dei libri storici e dei salmi il Tempio di Sion appare come il centro della vita religiosa e pure politica del mondo israelita, meta di pellegrinaggi e centro di potere. Negli ultimi decenni molti ricercatori hanno messo in discussione le certezze circa l’aniconismo del culto di YHWH e soprattutto l’affermazione del culto monoteista a Gerusalemme in epoca monarchica. Abbiamo infatti numerosi indizi che portano a pensare che il Tempio ospitasse altre divinità e che in questa città si praticassero varie forme di religiosità. I testi che offrono spunti di riflessione sono Geremia 7, alcuni passi del I e del II libro dei Re, e il libro di Ezechiele. La riflessione sulla religione urbana non si arresta a tali constatazioni. Testimonianze epigrafiche ed archeologiche mostrano che la venerazione della divinità principale era nota anche oltre le mura cittadine. Si conclude dunque che le nostre conoscenze sulla religione di Gerusalemme sono state spesso veicolate dal punto di vista degli autori del testo biblico che nei passi analizzati sono esponenti di circoli sacerdotali e deuteronomistici e dunque monoyahwisti, calati in un contesto urbano. L’adozione della loro prospettiva ha portato a trascurare l’ampiezza e l’eterogeneità dei fenomeni religiosi, le cui tracce possono essere lette nel testo biblico e nei dati materiali con lenti nuove.

Pierluigi Tozzi - Cesare Zizza – Maria Elena Gorrini, *Storie di città tra cielo e terra: dall’Archivio fotografico Pierluigi Tozzi al progetto congiunto dell’Osservatorio Permanente sull’Antico-CRIDACT*

Dalla fine degli anni ’70 sino al momento della cessazione dal servizio del Prof. Tozzi, la sezione di Storia antica dell’allora Dipartimento di Scienze dell’Antichità si è dotata di un’imponente collezione di materiale aerofotografico, basato in parte su voli di esplorazione e di inventario del territorio italiano, effettuati dal Professore in compagnia dell’allora Ricercatore Maurizio Harari, e legati agli interessi di topografia storica di entrambi.

La dotazione si è volta ripetutamente all’acquisto di materiale storico dagli Archivi dell’Istituto Geografico Militare di Firenze e dell’Aerofototeca del Ministero dei Beni Culturali a Roma, che si palesa strategico per la storia del paesaggio italiano, per la data alta dei rilevamenti. I rilevamenti “storici”, infatti, fissano grandi quadri territoriali, precedenti le radicali trasformazioni, che si sono succedute dalla seconda guerra mondiale a oggi, e consentono di documentare l’evoluzione storica del paesaggio, su piani particolari, poi, di cogliere antichi rapporti degli uomini coi luoghi, altrimenti impossibili da riconoscere.

Il materiale raccolto nel corso di oltre trent’anni dal Professor Tozzi include riprese aerofotografiche di tutta Italia, ma alcuni nuclei sono più rilevanti, per consistenza numerica e per importanza storica: Pavia e il suo territorio, Milano e le terre del Foglio 45 IGM, Aquileia, Eraclea, il Polesine degli anni ’30 e successivi; le Valli Grandi Veronesi, Spina degli anni ’30 e ’50; l’Etruria (Roselle, Veio, Vulci, Tuscania, Tarquinia, Cerveteri, Norchia, Sovana, Saturnia, Bolsena, Falerii) e l’Apulia.

Accanto alle riprese aerofotografiche, l’archivio comprende pure una ingente documentazione cartografica (Tavole IGM e non solo), che va parallelamente riordinata e catalogata. L’intervento si propone di illustrare le modalità della organizzazione e della digitalizzazione dell’archivio.

Matteo Rossetti, Tra scoli e poesia, note critiche e storico-scientifiche al primo libro degli *Astronomica* di Manilio

Manilio nel primo libro degli *Astronomica*, pur rifacendosi, sia dal punto di vista strutturale, che da quello contenutistico, ai *Fenomeni* di Arato, in alcuni punti pare discostarsi dal suo modello poetico, accogliendo rettifiche e correzioni di ordine scientifico, provenienti dall'ampio corredo di commenti, che sin dall'epoca ellenistica accompagnavano il testo dei *Fenomeni*. Una verifica dei rapporti che intercorrono tra il poema latino e le esegesi aratee può aiutare a comprendere meglio, da una parte, la diffusione a Roma di nozioni scientifiche, ascrivibili ai più grandi astronomi ellenistici (Ipparco, Eratostene e Gemino), e dall'altra può offrire nuovi spunti interpretativi e critici al testo di Manilio e a quello degli scoli. Dall'analisi di alcuni passi d'incerta lettura dal primo libro degli *Astronomica*, s'intenderà mostrare come questo tipo "marginale" di letteratura sia d'aiuto non solo nel chiarimento di alcune nozioni complesse, quali la posizione e la forma di alcune costellazioni (in I 386-394 Manilio corregge il testo di Arato specificando la collocazione di Orione accogliendo uno spunto scoliastico), ma anche nella verifica critica delle varianti e dei molti interventi emendatori che si sono stratificati durante la storia della tradizione testuale di Manilio (come in I 353-354 o in I 438-441). L'interesse della lettura qui proposta non è soltanto di natura filologica, ma anche storico-scientifica; gli scoli, infatti, registrano alcuni dibattiti, come quello sulla posizione della stella Canopo (I 216-220), che a partire da Ipparco di Nicea e Posidonio d'Apamea influenzarono non solo l'astronomia antica, ma anche la geografia e la storia delle esplorazioni.

Fabio Lo Piparo, Atene in scatola: i canestri di Ione ed Erittonio tra drammaturgia, mitografia e iconografia.

Il contributo è focalizzato sul canestro dell'esposizione presente nello *Ione* di Euripide. Si propone l'analisi drammaturgica dei passaggi testuali riferiti all'oggetto, dai quali emerge il ruolo centrale rivestito da questo elemento di attrezzatura nello sviluppo dell'azione scenica e nella semantica della tragedia. L'esplicita relazione istituita da Euripide tra il canestro e il corrispondente attributo mitico di Erittonio consente di provare a riconoscere le caratteristiche formali e funzionali del canestro di Ione nelle fonti mitografiche e nel *corpus* di documenti ceramografici attici e apuli che narrano/illustrano le vicende del progenitore della stirpe reale ateniese. Le specifiche valenze scenico-drammaturgiche del canestro di Ione, infine, sembrano trovare interessanti parallelismi negli oggetti "in azione" raffigurati su due particolari scene fliaciche, interpretate come versioni parodiche delle vicende di Ione ed Erittonio.

Testi

Eur., *Ion* 15-40

HERMES: Quando venne il tempo, Creusa partorì un figlio nel suo palazzo e lo portò nella stessa grotta dove si era unita al dio; lì lo abbandonò, quasi fosse prossimo alla morte, entro il cerchio rotondo di un cavo canestro (κοίλης ἐν ἀντίπηγος εὐτρόχῳ κύκλῳ), preservando un'usanza che era degli avi e del nato dalla terra, Erittonio (προγόνων νόμον σώζουσα τοῦ τε γηγενοῦς | Εριχθονίου). [...] Febo, che è mio fratello, mi chiese questo favore: «Fratello, recati presso la gente autoctona dell'illustre Atene - conosci la città della dea -, prendi dalla caverna il bambino appena nato con tutto il contenitore (αὐτῷ σὺν ἄγγει) e il corredo, portalo presso il mio oracolo di Delfi e deponilo proprio davanti all'ingresso del mio tempio». [...] Per fare un piacere al mio obliquo fratello raccolsi il contenitore intrecciato (πλεκτὸν [...] κύτος), lo portai qui e posi il neonato sui gradini di questo tempio, dopo aver dispiegato l'incavo attorcigliato del canestro (ἀναπτύξας κύτος | ἐλικτὸν ἀντίπηγος) perché il bambino fosse visto.

[Eur., *Ion* 692]

CORO: Il ragazzo trama una perfida astuzia (πλέκει δόλον τέχνην θ' ὁ παῖς).

[Eur., *Ion* 826-827]

PEDAGOGO: Ordiva [*scil.* Xuto] questi complotti (κάπλεκεν πλοκάς | τοιάσδ(ε)).

[Eur., *Ion* 1279-1280]

IONE: Osservate la criminale, come ha ordito astuzia da astuzia (ἐκ τέχνης τέχνην | οἷαν ἔπλεξε).

[Eur., *Ion* 1410]

IONE: Smetti di tramare intrighi (παῦσαι πλέκουσα [...] πλοκάς), ti agguanterò!

[Eur., *Ion* 397]

CREUSA: Che il discorso non proceda così come lo stavo svolgendo (ἥπερ ἡμεῖς αὐτὸν ἐξειλίσσομεν).

[Eur., *Ion* 1504]

CREUSA: Siamo avvinti da entrambe le parti (ἐλίσσομέσθ' ἐκεῖθεν ἐνθάδε), da sciagure e fortune insieme.

Eur., *Ion* 265-274

IONE: Per gli dèi, davvero, come si racconta tra la gente... || CREUSA: Cosa domandi, straniero, cosa vuoi sapere? || IONE: ...il padre di tuo padre nacque dalla terra? || CREUSA: Erittonio, certo; ma la stirpe non mi è di alcuna utilità. || IONE: E fu davvero Atena a riceverlo dalla terra? || CREUSA: Tra le sue mani di vergine, non avendolo generato. || IONE: Lo consegna, poi, come si è soliti raffigurare nelle pitture (δίδωσι δ', ὥσπερ ἐν γραφῇ νομίζεται)... || CREUSA: Alle figlie di Cecrope, da queste non visto, perché lo custodiscano. || IONE: Ho sentito dire che le vergini dischiusero il contenitore della dea (ἤκουσα λῦσαι παρθένους τεῦχος θεᾶς). || CREUSA: Per questo, morendo, insanguinarono le rocce della rupe.

Eur., *Ion* 1337-1338

PIZIA: Vedi questo contenitore che tengo nel cavo delle mie braccia? (ὄραῖς τόδ' ἄγγος χερὸς ὑπ' ἀγκάλαις ἐμαῖς;) || IONE: Vedo un vecchio canestro avvolto tra bende (ὄρῳ παλαιὰν ἀντίπηγ' ἐν στέμμασιν).

Eur., *Ion* 1380-1384

IONE: Ora voglio prendere questo canestro, e portarlo come offerta al dio (καὶ νῦν λαβὼν τήνδ' ἀντίπηγ' οἴσω θεῶι | ἀνάθημα), perché io non scopra nulla di ciò che non voglio. [...] Febo, innalzo in voto questo [*scil.* canestro] nel tuo tempio (ὦ Φοῖβε, ναοῖς ἀνατίθημι τήνδε σοῖς).

Eur., *Ion* 1387-1394

IONE: Devo aprire la cesta (ἀνοικτέον τάδ' ἐστὶ), devo essere coraggioso. [...]. Sacre bende (ὦ στέμμαθ' ἱερά), cosa mai mi nascondete, e cosa voi legami, in mezzo ai quali è stato custodito ciò che mi è caro (σύνδεθ' οἷσι τᾶμ' ἐφρουρήθη φίλα)? Ecco, guarda! L'involto del rotondo canestro (ἰδοὺ περίπτουγμ' ἀντίπηγος εὐκύκλου) non è invecchiato, come per un qualche intervento divino, e l'umidità è rimasta lontana dall'intreccio (εὐρώς τ' ἄπεστι πλεγμάτων)! Eppure è passato tanto tempo, da quando questi tesori (τοῖσδε θησαυρίσμασιν) furono conservati.

[Eur., *Ion* 923-924]

CORO: Ohimè, si schiude un grande scrigno di mali (μέγας θησαυρὸς ὡς ἀνοίγνυται | κακῶν).

Eur., *Ion* 1395-1399

CREUSA: Quale apparizione insperata vedo (τί δῆτα φάσμα τῶν ἀνελπίστων ὄρῳ)? [...] Vedo infatti il contenitore (ὄρῳ γὰρ ἄγγος) entro cui un tempo ti esposi, figlio mio, bimbo appena nato.

Eur., *Ion* 1412

IONE: Questo contenitore è vuoto (κενὸν τόδ' ἄγγος) o racchiude un qualche contenuto?

Pausanias, *Graeciae Descriptio* 1.18.2.2-9

...si racconta che Atena consegnò Erittonio ad Aglauro e alle sorelle Erse e Pandroso, dopo averlo posto entro uno scrigno (καταθεῖσαν ἐς κιβωτόν), e che vietò loro di curiosare sul contenuto di questo; dicono ancora che Pandroso obbedì, le altre due invece - furono loro, infatti, ad aprire lo scrigno (ἀνοῖξαι γὰρ

σφᾶς τὴν κιβωτόν) – come videro Erittonio divennero folli, e si precipitarono giù dall’acropoli, lì dove la rupe era più scoscesa.

Callimachus, Hec. fr. 70 Hollis

...] nel frattempo le giovani, poste di guardia, meditarono di portare a compimento una cattiva azione, e il canestro [... (τόφρα δὲ κοῦραι αἱ φυλακοὶ κακὸν ἔργον ἐπεφράσαντο τελέσσαι κ.ιστη).

Amelesagoras, FGrHist 330 F1

Atena l’allevò [scil. Erittonio], lo pose in un canestro (εἰς κίστην καθεῖρξαι) e lo consegnò alle figlie di Cecrope, Aglauro, Pandroso ed Erse, ordinando loro di non aprire il canestro (καὶ ἐπιτάξαι μὴ ἀνοίγειν τὴν κίστην) finché non avesse fatto ritorno. [...] Due delle figlie di Cecrope, Aglauro e Pandroso, aprirono il canestro (τὴν κίστην ἀνοῖξαι) e videro due serpenti attorno a Erittonio.

Euphorion, fr. 9 Powell

...poiché dischiuse [scil. una delle Cecropidi] il sacro canestro di Atena signora ([οὐνεκ’ Ἀθηναίης ἱερὴν ἀνελύσατο κίστην [δεσποίν]ης).

Apollodorus, *Bibliotheca* 3.189.1-190.1

Atena lo allevava [scil. Erittonio] di nascosto dagli altri dèi, desiderosa di renderlo immortale. Dopo averlo posto in un canestro (καταθεῖσα αὐτὸν εἰς κίστην) lo consegnò a Pandroso figlia di Cecrope, proibendole di aprire il canestro (ἀπειποῦσα τὴν κίστην ἀνοίγειν). Le sorelle di Pandroso lo aprirono per curiosità (αἱ δὲ ἀδελφαὶ τῆς Πανδρόσου ἀνοίγουσιν ὑπὸ περιεργίας), e videro un serpente avviluppato al bambino. Come sostengono alcuni, furono uccise dallo stesso serpente; secondo altri, invece, rese folli dall’ira di Atena, si gettarono dall’acropoli.

Cristina Troso - Valentina Dezza, Un’officina ceramica sulle sponde del Tevere. Il caso di Scoppieto

L’interesse nei confronti delle officine produttive di terra sigillata di area centro-italica è cresciuto notevolmente negli ultimi decenni, nel quadro di una maggiore attenzione nei confronti dei siti di produzione e della circolazione delle ceramiche da mensa. Dalle indagini di laboratorio eseguite sulla terra sigillata liscia proveniente da siti differenti, è emerso in maniera netta che l’apporto degli *ateliers* centro-italici, quasi tutti ancora da individuare, era concorrenziale rispetto a quello delle officine di Arezzo, alle quali, al contrario, si assegnava una posizione dominante. Tale primato, però, era mantenuto nella produzione decorata a rilievo.

In particolare, il considerevole complesso di materiali rinvenuto nella manifattura di Scoppieto, che è l’unica delle pochissime officine centro-italiche note ad essere stata indagata in maniera estensiva, documenta, al contrario, una diversa realtà, fino ad ora ipotizzata sulla base di scarsissimi indizi: alcuni fabbricanti aretini facevano realizzare i loro vasi nelle officine della Media Valle del Tevere, probabilmente per sfruttare la favorevole posizione rispetto a Roma, il più importante centro di consumo e di redistribuzione della ceramica fine da mensa.

La manifattura di Scoppieto, che si ipotizza avviata da L. Plotidius, produceva in grande quantità soprattutto terra sigillata liscia. A riguardo, sulla base dell’esame dei bolli, la produzione di terra sigillata decorata va ascritta almeno a quattro produttori differenti: L. Plotidius Porsilius, L. Plotidius Zosimus (rispettivamente, media-tarda età augustea e tarda età flavia), C. Titius Nepos (anni intorno alla nascita di Cristo) e M. Perennius Crescens (metà I secolo d.C.).

I primi due furono, con grande probabilità, liberti di L. Plotidius, il verosimile iniziatore della produzione decorata, forse sotto l’influenza dell’attività di C. Titius Nepos; i loro vasi, pur non raggiungendo i livelli qualitativi delle produzioni aretine, si distinguono in ogni caso per accuratezza e originalità. Gli ultimi due, aretini, si presume facessero realizzare i loro vasi secondo la modalità dell’appalto (pratica fino a questo momento solo supposta sulla base di esigui indizi), usufruendo della favorevole posizione delle officine maggiormente prossime a Roma.

Di grande rilievo, in particolare, il rinvenimento dei manufatti di C. Titius Nepos, di cui si era a conoscenza quasi esclusivamente soltanto della produzione liscia, come anche l’origine aretina delle sue

matrici, elementi che permettono di fare maggiore luce su un fabbricante compreso nel gruppo delle cosiddette officine “minori”, di cui si sa, a tutt’oggi, ancora molto poco.

In ultimo, i dati emersi dal grande quantitativo di vasellame rinvenuto a firma di M. Perennius Crescens, hanno permesso di riconsiderare in chiave positiva anche l’ultima fase perenniana (normalmente considerata più approssimativa rispetto alla fase iniziale), che a Scoppieto si evidenzia grazie al buon livello artistico raggiunto (si veda il fregio con l’episodio dell’*Equus Troianus*).

Alfredo Sansone, Atena Lucana: La città dai “tria corda”

La città di *Atina* (oggi Atena Lucana in provincia di Salerno), secondo la leggenda da identificare con la Larissa fondata dai Pelasgi in terra ausonica, è uno dei centri più antichi del Vallo di Diano. Vari rinvenimenti archeologici hanno confermato l’antichità del sito, testimoniando la presenza di un insediamento umano sin dall’età preistorica. La continuità abitativa dell’area è documentata attraverso i diversi ritrovamenti di terrecotte e corredi funerari provenienti dalle necropoli vicine, le quali si inseriscono in un arco temporale che va dall’età del Bronzo fino al cosiddetto periodo “enotrio” (VII-V sec. a. C. ca.). All’interno di questa fase cronologica si collocano anche le cosiddette mura megalitiche, la cui costruzione fornì l’input per il progressivo passaggio da una struttura paganica del nucleo originario verso un profilo urbanistico accentrato. Ma è con l’emigrazione del ceppo sannitico degli Ernici, verso la fine del V sec. a. C., che si realizzò la trasformazione del centro in *oppidum*. I nuovi arrivati, oltre a modificare l’assetto dell’insediamento, determinarono cambiamenti di carattere culturale, ben riconoscibili nei primi dati sulle necropoli di questo periodo. L’ingresso di *Atina* nell’orbita romana risale invece al tempo delle guerre pirriche. Successivamente con le riforme agrarie dei Gracchi anche il suo territorio, come dimostra il rinvenimento di alcuni cippi, fu interessato dalle assegnazioni di terre. Ma il processo di romanizzazione di *Atina* fu lento e non privo di resistenze culturali, date le forti matrici greco-enotrie e lucane della sua identità. Lo dimostra chiaramente un’iscrizione redatta in lingua osca con caratteri greci, ma con riferimento a organi istituzionali che sono già romani. Quello che più colpisce di questo importante documento epigrafico non è tanto la presenza di un termine mutuato dal formulario politico di Roma, cosa quasi ovvia dopo un secolo di dominazione romana, ma il permanere del lessico osco e della tradizione grafica greca in piena fase di romanizzazione. Siamo quindi di fronte l’incrocio di tre culture, di quei *tria corda* di cui parla Gellio alludendo al messapico Ennio e, quindi, a evidenti problemi di carattere sociale fra integrazione e repulsione che si perpetuarono almeno fino agli anni immediatamente vicini al *bellum sociale*. Dopo questo evento, infatti, *Atina* da *civitas foederata* diventa *municipium*, rinunciando definitivamente alle sue rivendicazioni secessionistiche, com’era avvenuto ai tempi della guerra annibalica, e anche ai problemi di conservazione del proprio passato osco-greco, di fronte all’imporsi ormai inesorabile di una nuova identità nell’alveo della cultura romana.

1) Str., VI, 1, 2:

*Πρὶν δὲ τοὺς Ἕλληνας ἐλθεῖν οὐδ' ἦσαν πω
Λευκανοί, Χῶνες δὲ καὶ Οἰνωτροὶ τοὺς τόπους
ἐνέμοντο. τῶν δὲ Σαννιτῶν ἀύξηθέντων ἐπὶ
πολὸν καὶ τοὺς Χῶνας καὶ τοὺς Οἰνωτροὺς
ἐκβαλόντων, Λευκανοὺς δ' εἰς τὴν μερίδα
ταύτην ἀποικισάντων, ἅμα δὲ καὶ τῶν
Ἑλλήνων τὴν ἐκατέρωθεν παραλίαν μέχρι
πορθμοῦ κατεχόντων, πολὺν χρόνον ἐπολέμουν
οἱ τε Ἕλληνες καὶ οἱ βάρβαροι πρὸς ἀλλήλους.
οἱ δὲ τῆς Σικελίας τύραννοι καὶ μετὰ ταῦτα
Καρχηδόνιοι, τότε μὲν περὶ τῆς Σικελίας
πολεμοῦντες πρὸς Ρωμαίους τότε δὲ περὶ
αὐτῆς τῆς Ἰταλίας, ἅπαντας τοὺς ταύτη κακῶς
διέθηκαν, μάλιστα δὲ τοὺς Ἕλληνας, οἱ
πρότερον μὲν γε καὶ τῆς μεσογαίας πολλὴν
ἀφήρηντο, ἀπὸ τῶν Τρωικῶν χρόνων
ἀρξάμενοι, καὶ ὁμῶς ἐπὶ τοσοῦτον ἠὔξηντο ὥστε
τὴν μεγάλην Ἑλλάδα ταύτην ἔλεγον καὶ τὴν
Σικελίαν. νυνὶ δὲ πλὴν Τύραντος καὶ Ρηγίου
καὶ Νεαπόλεως ἐκβεβαρβαρώσθαι συμβέβηκεν
ἅπαντα καὶ τὰ μὲν Λευκανοὺς καὶ Βρεττίους
κατέχειν τὰ δὲ Καμπανοὺς, καὶ τούτους λόγῳ,
τὸ δ' ἀληθὲς Ρωμαίους: καὶ γὰρ αὐτοὶ
Ρωμαῖοι γεγόνασιν.*

Prima che venissero i Greci non c'erano ancora i Lucani, ma questi luoghi erano occupati da Coni ed Enotri. Avendo poi i Sanniti accresciuto di molto la loro potenza, cacciarono Coni ed Enotri ed insediarono in questi luoghi alcuni Lucani; frattanto anche i Greci occupavano ambedue i litorali fino allo stretto e per lungo tempo Greci e Barbari si fecero reciprocamente guerra. I tiranni di Sicilia e più tardi i Cartaginesi, che erano in guerra con i Romani ora per la Sicilia ora per la stessa Italia, ridussero a mal partito tutti quelli che abitavano là, ma in ciò furono preceduti dai Greci. Questi ultimi infatti, a cominciare dai tempi della guerra di Troia, si erano impadroniti sia di gran parte dell'entroterra, accrescendosi a tal punto da chiamare questa terra Magna Grecia, sia della Sicilia. Ora però si è verificato che tutti questi luoghi, ad eccezione di Taranto, Reghion e Neapolis, si sono imbarbariti e li occupano in parte i Lucani e i Brettii, in parte i Campani, per quanto costoro li occupino solo a parole, perché in realtà li controllano i Romani: infatti questi popoli sono divenuti romani.

2) D. H., I, 11, 1-2:

Οἱ δὲ λογιώτατοι τῶν Ρωμαϊκῶν συγγραφέων, ἐν οἷς ἐστὶ Πόρκιος τε Κάτων ὁ τὰς γενεαλογίας τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πόλεων ἐπιμελέστατα συναγαγὼν καὶ Γάϊος Σεμπρόνιος καὶ ἄλλοι συγχοί, Ἕλληνας αὐτοὺς εἶναι λέγουσι τῶν ἐν Ἀχαΐᾳ ποτὲ οἰκησάντων, πολλαῖς γενεαῖς πρότερον τοῦ πολέμου τοῦ Τρωικοῦ μεταναστάντας [...]. τὸ μὲν οὖν ἀληθὲς ὅπως ποτ' ἔχει, ἀδύλον: εἰ δ' ἐστὶν ὁ τούτων λόγος ὑγιής, οὐκ ἂν ἐτέρου τινὸς εἴησαν ἀποικοὶ γένους ἢ τοῦ καλουμένου νῦν Ἀρκαδικοῦ. πρῶτοι γὰρ Ἑλλήνων οὗτοι περαιωθέντες τὸν Ἰόνιον κόλπον ἔκησαν Ἰταλίαν, ἄγοντες αὐτοὺς Οἰνώτρον τοῦ Λυκάονος: ἦν δὲ πέμπτος ἀπὸ τε Αἰζειοῦ καὶ Φορωνέως τῶν πρώτων ἐν Πελοποννήσῳ δυναστευσάντων. Φορωνέως μὲν γὰρ Νιόβη γίνεται: ταύτης δὲ υἱὸς καὶ Διὸς, ὡς λέγεται, Πελασγός: Αἰζειοῦ δὲ υἱὸς Λυκάων: τούτου δὲ Δηιάνειρα θυγάτηρ: ἐκ δὲ Δηιανείρας καὶ Πελασγοῦ Λυκάων ἕτερος: τούτου δὲ Οἰνώτρος, ἑπτακαίδεκα γενεαῖς πρότερον τῶν ἐπὶ Τροίαν στρατευσάντων. ὁ μὲν δὴ χρόνος, ἐν ᾧ τὴν ἀποικίαν ἔστειλαν Ἕλληνες εἰς Ἰταλίαν, οὗτος ἦν.

I più eruditi tra gli storici romani, tra i quali è Porcio Catone, autore molto attento delle Origini delle città d'Italia, Gaio Sempronio e molti altri, riferiscono che gli Aborigeni erano gli stessi Greci che un tempo avevano abitato in Acaia, ed erano emigrati molte generazioni prima della guerra di Troia [...]. Non è chiara quale sia la verità, ma se la loro versione dei fatti è valida gli Aborigeni non potrebbero essere i coloni di alcun altro popolo se non di quello che, attualmente, è chiamato Arcade. Gli Arcadi, infatti, primi fra i Greci, attraversato il golfo ionico, si stabilirono in Italia sotto la guida di Enotro, figlio di Licaone. Questi apparteneva alla quinta generazione successiva a Ezeio e Foroneo, che per primi regnarono nel Peloponneso. Da Foroneo, infatti, nacque Niobe; figlio di questa e di Zeus, come si tramanda, è Pelasgo; figlio di Ezeio è Licaone; di quest'ultimo è figlia Deianira; da Deianira e Pelasgo nasce un altro Licaone e da questo nasce Enotro, diciassette generazioni prima della spedizione contro Troia. Era questo il tempo in cui i Greci inviarono una colonia in Italia. (Trad. E. Guzzi)

3) Plin., N. H., III, 16, 104:

Lucani, subacti a Calchante, quae nunc loca tenent Atinates.

I Lucani, che furono sottomessi da Calcante e che abitavano l'attuale territorio di Atena. (Trad. A. Barchiesi)

4) Plin., N. H., III, 11, 98:

Mediterranei Bruttiorum Aprustani tantum; Lucanorum autem Atinates, Bantini, Eburini, Grumentini, Potentini, Sontini, Sirini, Tergilani, Ursentini, Volcentani, quibus Numistrani iunguntur.

All'interno, nel Bruzio, si trova la sola Aprusto. In Lucania, invece, Atena, Banzi, Eboli, Grumento, Potenza, Sanza, Siri, Tergila, Ursento e Volcei, alle quali si aggiunge Numistrone. (Trad. A. Barchiesi)

5) Plin., *N. H.*, III, 103, 225:

Et in Atinate campo fluvius mersus post xx milia passuum exit.

Nella piana di Atena un fiume sprofonda e risorga dopo venti miglia. (Trad. A. Barchiesi)

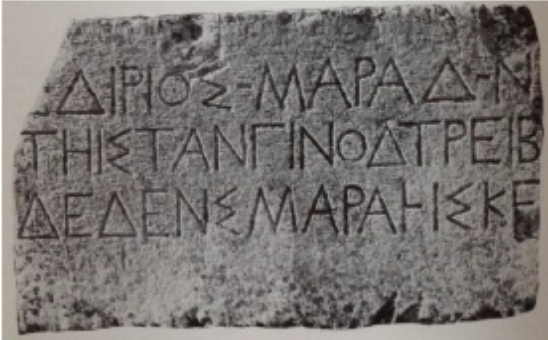
6) Cic., *Div.*, I, 28, 59:

Audivi equidem ex te ipso, sed mihi saepius noster Sallustius narravit, cum in illa fuga nobis gloriosa, patriae calamitosa in villa quadam campi Atinatis maneres magnamque partem noctis vigilasses, ad lucem denique arte et graviter dormire te coepisse. Itaque, quamquam iter instaret, se tamen silentium fieri iussisse neque esse passum te excitari; cum autem experrectus esses hora secunda fere, te sibi somnium narravisse: visum tibi esse, cum in locis solis maestus errares, C. Marium cum fascibus laureatis quaerere ex te, quid tristis esses, cumque tu te patria vi pulsum esse dixisses,prehendisse eum dextram tuam et bono animo te iussisse esse lictorique proximo tradidisse, ut te in momentum suam deduceret, et dixisse in eo tibi salutem fore. tum et se exclamasse Sallustius narrat reditum tibi celerem et gloriosum paratum, et te ipsum visum somnio delectari. nam illud mihi ipsi celeriter nuntiatum est ut audivisses in monumento Mari de tuo reditu magnificentissimum illud senatus consultum esse factum referente optimo et clarissimo viro consule, idque frequentissimo theatro incredibili clamore et plausu comprobatum, dixisse te nihil illo Atinati somnio fieri posse divinius.

L'ho udito da te direttamente, ma ancor più spesso me l'ha narrato il nostro Sallustio. Quando, in quell'esilio glorioso per noi, rovinoso per la patria, tu ti trovavi in una casa di campagna della piana di Atena e per gran parte della notte eri rimasto sveglio, verso l'alba, finalmente, ti abbandonasti ad un sonno greve e profondo. E sebbene il tempo stringesse, tuttavia Sallustio ordinò che si facesse silenzio e non permise che ti svegliassero. Quando poi ti svegliasti verso le otto del mattino, gli narrasti un sogno: ti era sembrato che, mentre vagavi mestamente in un luogo deserto, Gaio Mario, coi fasci ornati di alloro, ti domandasse perché eri addolorato; e avendogli tu detto che eri stato con la violenza cacciato via dalla patria, egli ti strinse la mano, ti esortò a star di buon animo, ordinò al littore più vicino a lui di condurti al tempio da lui fatto erigere e ti disse che in quello avresti trovato la salvezza. Sallustio narra di avere allora esclamato che il destino ti riserbava un ritorno prossimo e glorioso, mentre tu stesso apparivi rasserenato da quel sogno. Anche a me fu ben presto riferito che tu, quando apprendesti che nel tempio edificato da Mario era stata presa quella splendida decisione del senato sul tuo richiamo dall'esilio su proposta del console di allora, uomo eccellente e ragguardevolissimo, e che il decreto era stato accolto con incredibili grida di gioia e applausi dal popolo assiepato nel teatro, dicesti che nulla sarebbe potuto accadere di più presago di quel sogno che avevi avuto presso Atena. (Trad. S. Timpanaro)

- Fonti epigrafiche

1) *Inscriptiones Italiae* III, 122:



[Μαρά]ς Διρίος Μαραδ Ν[υμσιος? - - - - / σενα]της τανγινόδ τρειβ[αρακαννυ]/ δεδενε Μαραις κε[νστορ προβαττεδ].

Maras Dirios Marae filius Numerius, senatus sententia aedificandum dederunt. Maraius censor probavit.

Mara Dirio figlio di Mara e Numsio per decreto del senato cittadino curarono la costruzione (dell'edificio). Marais il censore curò il collaudo.

Bibliografia Generale:

BRACCO V., *I materiali epigrafici*, in BRUNO D'AGOSTINO (a cura di), *Storia del Vallo di Diano, Età Antica*, Vol. I, Salerno 1981, pp. 251-285.

COARELLI F., *Il Vallo di Diano in età romana, I dati dell'archeologia*, in BRUNO D'AGOSTINO (a cura di), *Storia del Vallo di Diano, Età Antica*, Vol. I, Salerno 1981, pp. 217-249.

D'ALTO E., *Atena Antica*, Salerno 1985.

FRASCETTI A., *Le vicende storiche*, in BRUNO D'AGOSTINO (a cura di), *Storia del Vallo di Diano, Età Antica*, Vol. I, Salerno 1981, pp. 201-215.

ONORATO O. G., *L'iscrizione osco-greca di Atena Lucana*, in "Rendiconti dell'Accademia di Lettere, Archeologia e Belle Arti di Napoli", Vol. 28, Napoli 1953, pp. 335-345.

RUSSI A., s. v. *Lucania*, in *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, Roma 1961-1983.

Serena Zulian, Abitare la Valle d'Aosta. Fondazione della città e romanizzazione del territorio

La conquista e la successiva romanizzazione del territorio valdostano, all'epoca abitato dai Salassi, avvenne molto dopo la romanizzazione delle zone circostanti. Fu infatti solo nel 25 a.C. che Augusto decise di intraprendere campagne militari per il controllo di questa zona, importante crocevia grazie alla presenza dei due valichi del Piccolo e del Gran San Bernardo.

I Salassi avevano già avuto più contatti con i Romani, ma non furono assoggettati prima della campagna di Aulo Terenzio Varrone Murena nel 25 a.C. Nei due anni successivi, venne fondata la città di *Augusta Praetoria Salassorum* (Aosta).

Studiare come avvenne la romanizzazione della zona ci porta davanti ad alcune difficoltà, che esporrò brevemente in questo mio contributo. Prima di tutto, sono da analizzare criticamente quelle fonti storiche che ne parlano, fonti che purtroppo ci danno notizie, se non errate, quantomeno improbabili. Nella sua *Geografia*, Strabone ci informa ad esempio che, dopo la conquista, furono venduti come schiavi al mercato di *Eporedia* (Ivrea) 36 000 Salassi, di cui 8000 in grado di impugnare le armi. Questa cifra ci pare eccessiva, forse racchiude l'intera popolazione sottomessa e non soltanto quella resa schiava (si tenga conto che oggi la popolazione valdostana non raggiunge i 150 000 abitanti).

Secondo punto da considerare, è il rapporto tra i coloni deportati e la popolazione locale negli anni immediatamente successivi alla fondazione di *Augusta Praetoria*. Nessuna delle fonti a noi pervenute ci parla di eventuali ribellioni al dominio romano in questo periodo. Questo, assieme alla presenza di

un'importante epigrafe che i *Salassi incolae* posero in onore di Augusto, ci fa pensare ad un processo più pacifico di quello riportato dalle fonti.

Per concludere, la parte finale di questo esposto si occuperebbe della mitica città dei Salassi Cordela, fondata da Cordelo figlio di Statielo e nipote di Saturno. Una delle prime fonti che ce ne parla è lo storiografo valdostano settecentesco Jean-Baptiste de Tillier, che riporta a sostegno della sua tesi un passo tratto dai *De prodigiis* di Giulio Ossequente. Le edizioni critiche del testo, però, non citano il passo in questione, né si ritrova la menzione di Cordela in altre fonti storiche romane, letterarie o epigrafiche.

Strabone, Geografia, IV, 6, 7

[...] ὕστερον μέντοι κατεστρέψατο αὐτοὺς ἄρδην ὁ Σεβαστὸς καὶ πάντας ἐλαφυροπώλησε, κομισθέντας εἰς Ἐπορεδίαν Ῥωμαίων ἀποικίαν, ἣν συνώκισαν μὲν φρουρὰν εἵναι βουλόμενοι τοῖς Σαλασσοῖς, ὀλίγον δ' ἀντέχειν οἱ αὐτόθι, ἕως ἡφανίσθη τὸ ἔθνος. τῶν μὲν οὖν ἄλλων σωμάτων τρεῖς μυριάδες ἐξητάσθησαν ἐπὶ τοῖς ἑξακισχίλοις, τῶν δὲ μαχίμων ἀνδρῶν ὀκτακισχίλιοι: πάντας δ' ἐπώλησε Τερέντιος Ὀυάρρων ὑπὸ δόρυ καταστρεφάμενος αὐτοὺς στρατηγός: τρισχίλιους δὲ Ῥωμαίων πέμψας ᾤκισε τὴν πόλιν Αὐγουῦσταν ὁ Καῖσαρ, ἐν ᾗ ἔστρατοπέδευσε χωρὶς ὁ Ὀυάρρων, καὶ νῦν εἰρήνην ἄγει πᾶσα ἡ πλησιόχωρος μέχρι τῶν ἄκρων ὑπερβολῶν τοῦ ὄρους.

[...] Finalmente Augusto li sottomise definitivamente e li vendette tutti come prede di guerra, deportandoli ad Eoredia, colonia dei Romano, che l'avevano costituita desiderando avere un presidio contro i Salassi: ma gli abitanti potevano fare ben poco per resistere, finché non fu distrutto quel popolo. Furono contati in tutto più di 36.000 prigionieri e 8.000 guerrieri: furono venduti tutti all'asta da Terenzio Varrone, il generale che li aveva sconfitti; Cesare, inviando 3.000 Romani fondò la città di Augusta nel luogo in cui Varrone aveva posto l'accampamento, e ora tutta la regione circostante è in pace fino alle vette più alte della montagna”

(traduzione di Francesco Trotta)

Cassio Dione, Storia Romana, LIII, 25, 3-5

[3] καὶ τὴν πεδιάδα τὴν ὑπ' αὐτοῦ οὖσαν. δι' οὖν ταῦτα ὁ Αὐγουστος (ἤδη δὲ ἕνατον μετὰ Μάρκου Σιλανοῦ ὑπάτευεν) ἐπὶ μὲν τοὺς Σαλάσσους Τερέντιον Ουάρρωνα ἐπεμψε. καὶ ὅς πολλαχῆ ἅμα, ὅπως μὴ συστραφέντες δυσχειρωτότεροι γίνωνται, ἐμβαλὼν ῥᾶστά τε αὐτούς, ἅτε καὶ κατ' ὀλίγους προσπίπτοντάς σφισιν, ἐνίκησε, [4] καὶ συμβῆναι καταναγκάσας ἀργυρίον τέ τι ῥητόν, ὡς καὶ μηδὲν δεινὸν ἄλλοδράσων, ἤτησε, κακ' αὐτοῦ πανταχῆ πρὸς τὴν ἔσπραξιν δῆθεν αὐτοῦ στρατιώτας διαπέμψας συνέλαβέ τε τοὺς ἐν τῇ ἡλικίᾳ καὶ ἀπέδοτο, ἐφ' ᾗ μηδεῖς σφον [5] ἐντὸς εἴκοσιν ἐτῶν ἐλευθερωθεῖη. καὶ αὐτῶν ἡ ἀρίστη τῆς γῆς τῶν τεδορυφόρων τισὶν ἐδόθη, καὶ πόλιν τὴν Αὐγουσταν πραιτωριανῶν ὠνομασμένην ἔσχευ.

[3] Per questa ragioni dunque Augusto (che nel frattempo aveva assunto per la nona volta il consolato in coppia con il collega Marco Silano), invidò Terenzio Varrone contro i Salassi: costui, per evitare che i nemici si raggruppessero e divenissero quindi più difficili da domare, invase il loro territorio contemporaneamente in più punti e li vinse con estrema facilità, dal momento che quelli attaccavano in piccoli gruppi; [4] dopo averli costretti a giungere ad un accordo, domandò un indennizzo prestabilito, come se non avesse più avuto intenzione di imporre nessun'altra misura repressiva e, poco dopo, avendo mandato dei soldati in ogni luogo a riscuotere il denaro, arrestò coloro che erano in età di prestare servizio militare e li vendette con una clausola secondo cui nessuno di loro poteva essere liberato prima di vent'anni. [5] La parte migliore della loro terra viene concessa ad alcuni dei pretoriani e successivamente vi fu fondata la città chiamata Augusta Pretoria.

(traduzione di Alessandro Stroppa)

Inscr. It. XI, 1, 1932, n° 6 = Inscr. Aug. (Cavallaro-Walser, 1988), n° 1

Imp(eratori) Caesa[ri] / divi f(ilio) Augus[to] / co(n)s(uli) XI imp(eratori) VI[II] / tribunic(ia) pot(estate) / Salassi incol(ae) / qui initio se / in colon(iam) con[t(ulerunt)] / patron[o].

All'imperatore Augusto, figlio del divino Cesare, console per l'undicesima volta, detentore dell'*imperium* per l'ottava volta, detentore della tribunizia podestà. I Salassi che fin dall'inizio furono ammessi nella colonia, al loro patrono.

(traduzione personale)

Marco De Pietri, Il sigillo come strumento dell'amministrazione e specchio della società: uno sguardo relativo all'impero ittita.

Ogni città, antica e moderna, ha un proprio nome, una localizzazione geografica, un'estensione, una storia; oltre a ciò ha un sistema amministrativo, un'organizzazione e, soprattutto, una popolazione che ne costituisce il nucleo dinamico e vitale. I dati archeologici e testuali forniscono informazioni su tutti questi aspetti. Una categoria di manufatti che permette di ricostruire la vita e l'organizzazione sociale e amministrativa delle città antiche, è quella dei sigilli, il cui uso è testimoniato sia da diversi esemplari originali rinvenuti in contesti archeologici vari, sia dalle loro impronte su diversi supporti (cretulae, ceramica, tavolette, ecc.).

Attraverso alcuni esempi tratti dalla glittica del II millennio a.C., provenienti sia dalla capitale ittita Hattuša che da altri centri anatolici o della Siria settentrionale e costiera, cercheremo di enucleare qualche dato sull'amministrazione e sulla società ittita. In particolare ci concentreremo sull'analisi dei nomi e della titolatura dei proprietari dei sigilli; tale studio permette anche di evidenziare la ricchezza del patrimonio onomastico anatolico, molto ricco e variegato, con componenti linguistiche sia prettamente locali che allogene (per es. hurrite, egiziane, semitiche) con una lunga storia e un complesso sviluppo, arrivando a influire anche su nomi greci e latini in età ellenistica e imperiale.

Ecco che un semplice manufatto (o anche solo le tracce del suo uso) consente di ricostruire, davvero, un'immagine viva della società che lo ha prodotto: insomma un vero e proprio specchio di un'antica civiltà.

Giuseppe Mascherpa, La città e i cavalieri. Giochi d'armi a Bergamo nel XIII secolo

Una pergamena di riuso, riemersa dalle pieghe di un codice della Biblioteca "Angelo Mai", restituisce il codice di regolamento di un torneo (*astiludium* 'gioco d'aste') celebratosi a Bergamo nella seconda metà del Duecento.

Il documento, prezioso per la sua rarità, offre dati di prima mano sulla più comune forma di autorappresentazione della nobiltà medievale, e, illustrando un momento della dialettica tra l'irrequietezza dei *militēs* e il tentativo di irregimentarla da parte della magistratura popolare, apre una finestra sulle dinamiche interne alla società comunale italiana negli anni del suo tramonto

Federico Saviotti, La città come radice dell'identità: i casi di Adam de la Halle e Dante

Nello spirito dei "cantieri" presento i primissimi risultati di una ricerca ancora ai suoi esordi, intrapresa nell'ambito del progetto Identità e alterità nella letteratura dell'Europa medievale, che ha l'ambizione di creare un repertorio integrato di lessico, *tópoi* e campi metaforici per studiare l'espressione dell'identità e dell'alterità nei testi del Medioevo romanzo.

La città, in quell'epoca di urbanesimo trionfante che è in non poche aree del continente il Duecento, è ben più che il contesto oggettivo o l'estemporaneo fondale di una nuova e ricchissima produzione letteraria in volgare: in molti casi non si esagererà sostenendo che essa, intesa tanto nella sua consistenza architettonica e urbanistica quanto come consorzio umano che in essa conduce la propria esistenza, ora come centro di commerci di ogni genere, inclusi naturalmente quelli meno leciti, ora come sede delle principali istituzioni culturali, è capace di determinare in maniera decisiva l'identità di chi la abita.

Per verificare ciò in un certo numero di casi significativi, ho scelto di analizzare il lessico e le immagini che rimandano alla città in alcuni autori fondamentali e per la loro importanza nella storia della letteratura e per il solido legame che la loro opera intrattiene con la città d'origine.

Quello che vorrei proporre, nel tempo a mia disposizione, è un singolo esempio, certo limitato e ancora da perfezionare, di applicazione di questa prospettiva di ricerca: si tratta del raffronto tra

l'autorappresentazione come cittadini di due maestri assoluti della fine del Duecento, il francese Adam de la Halle (non solo il più grande tra i trovieri lirici dell'ultima generazione, ma anche il vero inventore del teatro europeo moderno) e Dante, operato mediante un panorama ancora quantomai disordinato, ma spero sufficientemente significativo di riscontri testuali.

Il confronto puntuale è schematizzato nella tabella alla pagina seguente.

In conclusione, mi auguro di aver potuto dimostrare, a partire da un'analisi delle parole e dei motivi ancorata profondamente nel testo, come due autori pressoché contemporanei ma diversissimi tra loro abbiano potuto esprimere e costruire la propria identità poetica a partire da un simile rapporto necessario, contrastato e ricusato ma in fondo imprescindibile, con la loro città; come insomma, sia per Dante che per Adam de la Halle, sia possibile ritrovare in Firenze e Arras rispettivamente (o, se si vuole, nella loro proiezione letteraria), secondo le parole di Cacciaguida, la "radice" più autentica di un'umanità e di una poesia.

ADAM	DANTE
Opere: <i>Jeu de la Feuillée</i> e <i>Congé</i> → il tema del congedo	Opera: <i>Commedia</i> → il tema dell'esilio
testo emblematico: prologo <i>JF</i> (e <i>Congé</i>)	testo emblematico: <i>Purg VI</i> (e <i>Par XV-XVII</i>)
Lemmi: <i>Arras vs. Paris</i>	Lemmi: <i>Fiorenza vs. vera città</i>
[<i>vile</i> è raro e non marcato]	<i>città/cittade, cittadino</i> (anche <i>cive</i>), <i>cittadinanza</i> come dimensione autentica del vivere umano
<i>Ailleurs</i>	<i>altrui</i>
Recupero della vera identità: <i>Se (re)conoistre vs. s'ouvrier</i>	
<i>Amours vs. Clergie, Maladie vs. Santé</i>	
Marche di incostanza: <i>Legiers, muavle</i> (ma Adam si dimostrerà stabile...)	
Cambiamento d'abito - <i>Abit, cape</i> (tenuta da studente <i>Parisiens</i>) – solo ideale	
Rassegna di concittadini per nome e cognome	Rassegna di concittadini per nome e cognome
invettiva contro Arras e rimpianto per i tempi andati	invettiva contro Firenze e rimpianto per i tempi andati
rapporto col padre Maistre Henri: legame più stretto con la città reale	rapporto con l'avo Cacciaguida: legame più stretto con la città ideale
ricchezza e avarizia della città: le <i>livres</i> che Adam cerca per poter partire	ricchezza e avarizia della città: il <i>maladetto fiore</i> deprecato da Dante

<i>alter ego</i> : il folle	<i>alter ego</i> : Cacciaguida
aspirazione: Paris come realizzazione di sé nella <i>clergie</i>	duplice aspirazione: ritorno e gloria a Firenze / salvezza nella <i>civitas Dei</i>
profezia: la maledizione di Magloire che vanifica il congedo	profezia: Cacciaguida precisa le coordinate dell'esilio già adombrato
realizzazione del protagonista: il folle rimane a Arras (autoironia)	realizzazione del protagonista: solo uno dei due esilî sarà sanato

Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967.

Purgatorio VI 58-151

Ma vedi là un'anima che, posta
sola soletta, inverso noi riguarda:
quella ne 'nsegnerà la via più tosta».

Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
e nel mover de li occhi onesta e tarda!

Ella non ci dicëa alcuna cosa,
ma lasciavane gir, solo sguardando
a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispuose al suo dimando,
ma di nostro paese e de la vita
ci 'nchiese; e 'l dolce duca incominciava
«Mantüa...», e l'ombra, tutta in sé romita,
surse ver' lui del loco ove pria stava,
dicendo: «O Mantoano, io son Sordello
de la tua terra!»; e l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!

Quell' anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno
Iustini'ano, se la sella è vòta?
Sanz' esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta da li sproni,
poi che ponesti mano a la predella.

O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudizio da le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
d'i tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santafior com' è oscura!

Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e dì e notte chiama:
«Cesare mio, perché non m'accompagne?».

Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che ne l'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto de l'accorger nostro scisso?

Ché le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogne villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercé del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir senza consiglio a l'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollicito risponde
senza chiamare, e grida: «I' mi sobbarco!».

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace e tu con senno!
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi e furon sì civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti, ch'a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato, e rinovate membre!

E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

Paradiso XV 13-148, XVI 16-87, XVII 16-99

Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or sùbito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond' e' s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco:

tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
de la costellazion che lì resplende;

né si partì la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro.

Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s'accorse.

*«O sanguis meus, o superinfusa
gratia Deï, sicut tibi cui
bis unquam celi ianua reclusa?».*

Così quel lume: ond' io m'attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui;

ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
de la mia gloria e del mio paradiso.

Indi, a udire e a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;

né per elezion mi si nascose,
ma per necessità, ché 'l suo concetto
al segno d'i mortal si soprapuose.

E quando l'arco de l'ardente affetto
fu sì sfogato, che 'l parlar discese
inver' lo segno del nostro intelletto,
la prima cosa che per me s'intese,
«Benedetto sia tu», fu, «trino e uno,
che nel mio seme se' tanto cortese!».

E seguì: «Grato e lontano digiuno,
tratto leggendo del magno volume
du' non si muta mai bianco né bruno,
solvuto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercé di colei
ch'a l'alto volo ti vestì le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, così come raia
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;
e però ch'io mi sia e perch' io paia
più gaudioso a te, non mi domandi,
che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi 'l vero; ché i minori e ' grandi
di questa vita miran ne lo specchio
in che, prima che pensi, il pensier pandi;
ma perché 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista e che m'assetta
di dolce disiar, s'adempia meglio,

la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
a che la mia risposta è già decreta!».

Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
che fece crescer l'ali al voler mio.

Poi cominciai così: «L'affetto e 'l senno,
come la prima equalità v'apparse,
d'un peso per ciascun di voi si fenno,

però che 'l sol che v'allumò e arse,
col caldo e con la luce è sì iguali,
che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia e argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali;

ond' io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
se non col core a la paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
perché mi facci del tuo nome sazio».

«O fronda mia in che io compiaccemmi
pur aspettando, io fui la tua radice»:
cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: «Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent' anni e piùè
girato ha 'l monte in la prima cornice,
mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si convien che la lunga fatica
tu li raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond' ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote
non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vòte;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
nel montar sù, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
la donna sua senza 'l viso dipinto;

e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al pennechio.

Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepultura, e ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.

L'una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l'idioma
che prima i padri e le madri trastulla;

l'altra, traendo a la rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,
e quindi il soprano me si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse de la sua milizia,
tanto per bene ovrar li venni in grado.

Dietro li andai incontro a la nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
per colpa d'i pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt' anime deturpa;
e venni dal martiro a questa pace».

Io cominciai: «Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
perché può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fuor li vostri antichi e quai fuor li anni
che si segnaro in vostra puerizia;

ditemi de l'ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di più alti scanni».

Come s'avviva a lo spirar d'i venti
carbone in fiamma, così vid' io quella
luce risplendere a' miei blandimenti;

e come a li occhi miei si fé più bella,
così con voce più dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,

dissemi: «Da quel dì che fu detto 'Ave'
al parto in che mia madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me ond' era grave,

al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiata venne questo foco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Li antichi miei e io nacqui nel loco
dove si truova pria l'ultimo sesto
da quei che corre il vostro annüal gioco.

Basti d'i miei maggiori udirne questo:
chi ei si fosser e onde venner quivi,
più è tacer che ragionare onesto.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
eran il quinto di quei ch'or son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
pura vediesi ne l'ultimo artista.

Oh quanto fora meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
e a Trespiano aver vostro confine,

che averle dentro e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente ch'al mondo più traligna
non fosse stata a Cesare noverca,
ma come madre a suo figlio benigna,

tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe vòlto a Simifonti,
là dove andava l'avolo a la cerca;

sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,
e forse in Valdiguevie i Buondelmonti.

Sempre la confusion de le persone
principio fu del mal de la cittade,
come del vostro il cibo che s'appone;

e cieco toro più avaccio cade
che cieco agnello; e molte volte taglia
più e meglio una che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni e Orbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sì come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel de la luna
cuopre e discuopre i liti senza posa,
così fa di Fiorenza la Fortuna:

per che non dee parer mirabil cosa
ciò ch'io dirò de li alti Fiorentini
onde è la fama nel tempo nascosa.

«O cara piota mia che s'è t'insusi,
che, come veggion le terrene menti
non capere in triángol due ottusi,
così vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti;

mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura
e discendendo nel mondo defunto,

dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura;

per che la voglia mia saria contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa:
ché saetta previsa vien più lenta».

Così diss' io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Né per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:

«La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno;

necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per torrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
a vista il tempo che ti s'apparecchia.

Qual si partio Ipolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca.

La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;

che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr' a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova; sì ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello;

ch'in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che tra li altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
che notabili fier l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ché pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte;

ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sì che ' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta e a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici;

e porterà ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai»; e disse cose
incredibili a quei che fier presente.

Poi giunse: «Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
vie più là che 'l punir di lor perfidie».

Filippo Gemelli, I cantieri del Duomo e della Certosa di Pavia: l'approvvigionamento lapideo tra XIV e XV secolo

Nel panorama architettonico pavese dei secoli XV-XVI, i cantieri del duomo e della Certosa di Pavia si distinguono per l'uso quasi esclusivo della pietra quale materiale privilegiato per la costruzione, in una regione priva di cave e per questo tradizionalmente caratterizzata dall'impiego del laterizio. Questa scelta anomala comportò per i due monumenti la necessità di un rifornimento sicuro e costante di enormi quantità di materiale attraverso l'organizzazione di un apposito traffico commerciale con i territori dei laghi alpini e della Val d'Ossola, storicamente fonte privilegiata per l'approvvigionamento marmoreo per le zone di Milano e Pavia. L'obiettivo della ricerca è stata la ricostruzione dei modi con cui i due cantieri, fra loro differenti per storia e assetto istituzionale, seppero affrontare e risolvere il problema di garantire un flusso costante di pietra e marmo in un periodo, quello a cavallo tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, di particolare impegno costruttivo per entrambi. Nel 1488 venne infatti avviata la costruzione del duomo pavese, che nel primo cinquantennio di vita conobbe una intensità edificatoria non paragonabile a quella dei secoli successivi, mentre il cantiere della Certosa, ben più antico, affrontò a partire dagli anni settanta del XV secolo l'impresa dell'elevazione e decorazione della monumentale facciata marmorea della chiesa. Grazie alla ricognizione del dato documentario, per lo più edito, si è cercato di individuare le fonti di approvvigionamento, le tipologie delle forniture, oltre ai percorsi e i porti fluviali impiegati per il trasporto dei carichi, indagando affinità e divergenze fra i due cantieri e quanto

queste vennero condizionate dalle rispettive committenze, a partire dalla scelta stessa dei materiali costruttivi.

Caterina Saracco, Considerazioni sulla monarchia nordica: un'analisi filologica e linguistica della *Rígsþula*

Componimento in lingua norrena non titolato e rimasto incompiuto, la *Rígsþula* è un carme eddico che è stato spesso concepito dagli studiosi come una descrizione poetica e letteraria della nascita delle classi sociali nordiche ad opera del dio *Heimdallr*, sceso su *Midgardr* con lo pseudonimo di *Rígr*. Quasi mai, invece, viene collegato questo canto poetico con la nascita dell'istituto monarchico nei paesi scandinavi, un avvenimento quasi completamente d'epoca medievale che cambia considerevolmente il volto e i valori fondamentali delle società danese, norvegese e svedese e che costituirà anche l'impulso alla successiva colonizzazione dell'isola d'Islanda. Le ventiquattro strofe conclusive del carme risultano essere in effetti costanti riferimenti ad un modello monarchico profondamente diverso da quello descritto ad esempio da Tacito nella sua *Germania* o da fonti giuridiche ancora altomedievali (in prevalenza corpora di leggi redatte sia in latino sia in nordico) in cui il re era ancora solamente un *primus inter pares* scelto tra le file della nobiltà e con la funzione di garante della stabilità e della continuità della tribù (chiamata *Sippe*) a cui era stato messo a capo.

Nella *Rígsþula* infatti compaiono elementi estranei alla cultura germanico-nordica, a partire dal nome dello stesso protagonista del racconto, *Rígr*, un adattamento norreno al nome celtico per "re" posto al caso genitivo; nonché la successione dinastica nella trasmissione del potere, una modalità entrata in Scandinavia e in Danimarca su influsso della monarchia carolingia e del successivo sistema feudale.

Tutto ciò farebbe pertanto pensare ad un canto composto successivamente alla nascita delle grandi dinastie regnanti nel Nord su modello di quelle assolutistiche dell'Europa continentale.

Lo scopo della mia ricerca vorrebbe essere pertanto un'analisi dettagliata del lessico delle ultime ventiquattro strofe del carme in questione per esaminare il nuovo tipo di classe regnante ivi descritta e per proporre una datazione di composizione orale che a mio avviso si aggira intorno al X-XI secolo. Non terrò conto delle caratteristiche compositive e linguistiche del testo (che si riferiscono ad un lungo periodo compreso tra il X e la seconda metà del XV secolo, essendo l'islandese una lingua molto conservativa) ma prenderò in considerazione gli elementi extralinguistici che affiorano dalla narrazione, soprattutto quelli inerenti alla società, all'economia e agli accadimenti storici; nonché i possibili prestiti lessicali che si riferiscono ad usi e costumi stranieri, ai quali il compositore ha potuto attingere per fornire una descrizione letteraria di una forma di potere avente caratteristiche differenti da quelle presenti in patria.

MATERIALI

Rígsþula str. 26-49 (Dronke 1997)

(trad. Gendre 2006)

Caterina Saracco

PhD. Scienze Linguistiche Università degli Studi di Bergamo/Pavia

caterina.saracco@unibg.it

26.
Gekk Rígr at þat
réttar brauter,
kom hann at sal,
suðr horfðu dyrr.
Var hurð hnigin.
Hringr var í gætti.

27.
Gekk hann inn at þat.
Gólf var strát.
Sátu hión,
sáz í augu,
Faðer ok Móðer
fingrum at leika.

28.
Sat húsgumi
ok sneri streng,
alm of bendi,
qrvar skepti,
En húskona
hugði at qrmum,
strauk of ripti,
sterti ermar.

29.
Keisti fald,
kinga var á bringu–
síðar slœður,
serk bláfán–
brún biartari,
brióst liósara,
háls hvítari
hreinmi miqlu.

30.
Rígr kunni þeim
ráð at segja.
Meirr settiz hann
miðra fletia,
en á hlið hvára
hión salkynna.

31.
Þá tók Móðer
merktan dúk,
hvítan af hqrví,
hulði bióð.
Hón tók at þat
hleifa þunna,
hvíta af hveiti,
ok hulði dúk

26.
Andò Rígr poi
per diritti sentieri.
Giunse egli a (un) palazzo,
a meridione era volto (l')ingresso.
Era (il) portone spalancato.
(L')anello era su (di uno) stipite.

27.
Andò egli dentro poi.
Il pavimento era cosparso (di paglia).
Sedevano i coniugi,
si guardavano negli occhi,
Faðer e Moðer
giocavano con le dita.

28.
Sedeva il padrone di casa
e intrecciava (la) corda,
(l')olmo piegava,
(le) frecce montava,
invece la padrona di casa
si contemplava (le) braccia,
si accarezzava (il) lino,
tirava bene le maniche.

29.
Fissava sul capo (l')acconciatura,
(una) spilla era sul petto
lunghe strascichi,
tunica blu brillante
sopracciglio più lucente,
seno più chiaro,
collo più bianco
della neve appena caduta.

30.
Rígr seppe a loro
consigli dare.
Poi si sedette egli
nel mezzo delle panche
e a lato ciascuno dei due
coniugi della casa.

31.
Allora prese Móðer
(una) lavorata tovaglia,
bianca di lino,
ricoprì il tavolo.
Ella prese poi
pagnotte di pane sottili,
bianche per il frumento,
e coprì la tovaglia.

32.
Fram *færði* hón
†fulla† skutla,
silfri varða,
[setti] á biðð:
fan[g] ok fleski
ok fugla steikta.
Vín var í kǫnnu,
varðer kálkar.
Drukku ok dæmðu,
dagr var á sinnum.

†Reis Rígr at þat,
réðz at sofna.†

33.
†Rígr kunni þeim
ráð at segja.†
[Meirr lagðiz hann
miðrar rekkiu,
en á hlið hvára
híon salkynna.]

34.
Þar var hann at þat
þrjár nætr saman.
Gekk hann meirr at þat
miðrar brautar.
Liðu meirr at þat
mánuðr níu.

35.
Svein ól Móðer,
silki vafði.
Íósu vatni,
Iarl létu heita.
Bleikt var hár,
biarter vangar,
qtul vóru augu
sem yrmlingi.

36.
Upp óx þar
Iarl á fletjum–
lind nam at skelfa,
leggja strengi,
alm at beygia,
qrvar skefta,
flein[um] at fleygia,
frǫkkur dýia,
hestum ríða,
hundum verpa,
sverðum bregða,
sund at fremia.

32.
Mise davanti ella
piatti †colmi†,
d'argento rivestiti,
[li pose] sul tavolo:
pancetta e maiale
e uccelli arrostiti.
Vino era nella brocca,

cesellate (le) coppe.
Bevvero e conversarono,
il giorno era (giunto) al tramonto.

†Si alzò Rígr poi,
si dispose per dormire†

33.
†Rígr seppe a loro
consigli dare.†
[Poi si mise egli
nel mezzo del letto,
e a lato ciascuno dei due
coniugi della casa.]

34.
Là fu egli per questo
tre giorni in tutto.
Andò egli poi
nel mezzo della strada.
Passarono poi
mesi nove.

35.
(Un) fanciullo generò Móðer,
con seta (lo) avvolse.
(Lo) aspersero con acqua,
Iarl accadde che (lo) chiamarono.
Biondo chiaro era la chioma,
splendenti (le) guance,
scintillanti erano (gli) occhi
come al giovane serpente.

36.
Crebbe là
Iarl su (quelle) panche
(il) tiglio prese a scuotere,
a tendere le corde,
(l')olmo a piegare,
frecce a montare,
giavellotto a scagliare,
lance a brandire,
cavalli a cavalcare,
cani ad eccitare,
con spade a esercitarsi,

37.
Kom þar ór runni
Rígr gangandi.
Rígr gangandi,
rúnar kendi,
sitt gaf heiti–
son kveðz eiga.
Þann bað hann eignaz
óðalvöllu–
óðavöllu,
aldnar byggðer.

(il) nuoto a praticare.

37.
Venne là dal boschetto
Rígr camminando.
Rígr camminando
le rune (gli) insegnò,
a lui dette il (suo) nome
(un) figlio disse di avere (in lui).
Quello invitò lui a prendere possesso
dei beni allodiali
dei beni allodiali,
degli antichi possedimenti.

<p>38. Reið hann meirr þaðan myrkvan við, hélug fiðll, unz at hollu kom. Skapt nam at dýia, skelfði lind, hesti hleypði ok hjörvi brá. Víg nam at vekia, vøll nam at rióða, val nam at fella- vá til landa.</p>	<p>38. Cavalcò egli poi di là (l')oscura foresta, (i) brinati monti, fino a quando a (una) casa giunse. (L')asta prese a brandire, scosse (il) tiglio, (il) cavallo fece galoppare e alla spada si esercitò. (Lo) scontro prese a suscitare, (il) campo prese ad arrossare, guerrieri prese ad abbattere conquistò terre.</p>
<p>39. Réð hann einn at þat átján búum. Auð nam skipta, øllum veita meiðmar ok mōsma, mara svangrifia. Hringum hreytti, hió sundr baug.</p>	<p>39. Ebbe a disposizione egli solo poi diciotto possedimenti. Ricchezza prese a distribuire, a tutti dare tesori e oggetti preziosi, cavalli slanciati. Anelli sperperò, egli tagliò a pezzi braccialetti.</p>
<p>40. Óku ærer úrgar brauter, kómu at hollu, þar er Herser bió. mœtti hann miófingrað[r]i, hvítri ok horski- hét [s]jú Erna.</p>	<p>40. Andarono i messaggeri per umide vie, giunsero nella casa là dove Herser abitava. (Una) figlia possedeva egli dalle dita affusolate, bianca e saggia (la) chiamavano Erna.</p>
<p>41. Báðu hennar ok heim óku, giptu Iarli- gekk hón und líni. Saman biuggu þau ok sér unðu, ætter ióku ok aldrs nutu.</p>	<p>41. Chiesero la mano di lei e a casa andarono, (la) diedero in sposa a Iarl si mise ella (il velo di) lino. Insieme vissero essi e di sé furono contenti, (la) famiglia aumentarono e della vita gioirono.</p>
<p>42. Burr var hinn elzti, en Barn annat, Ióð ok Aðal, Arfi, Mōgr, Niðr ok Niðiungr, - námu leika, - Sonr ok Sveinn, - sund ok tafl. Kundr hét enn,</p>	<p>42. Burr era quello più vecchio, Barn (il) secondo, Ióð e Aðal, Arfi, Mōgr, Niðr ok Niðiungr, - impararono a giocare - Sonr e Sveinn, - il nuoto e il gioco delle tavole.</p>

<p>Konr var inn yngsti</p> <p>43. Upp óxu þar Iarli borner- hesta tømðu,</p>	<p>Kundr era chiamato uno, Konr era quello più giovane.</p> <p>43. Crebbero là di Iarl (i) figli cavalli domarono,</p>
--	--

hlífar bendu,
skeyti skófu,
skelfðu aska.

44.
En Konr ungr
kunni rúnar,
ævinrúnar
ok aldrúnar.
Meirr kunni hann
mönnum biarga,
eggjar deyfa,
ægi lægia.

45.
Klök nam fugla,
kyrra elda,
sæva of svefia,
sorger lægia

afl ok eliun
átta manna.

46.
Hann við Ríg Iarl
rúnar deildi,
brögðum beitti
ok betr kunni.
Þá qðlaðiz
ok þá eiga gat
Rígr at heita,
rúnar kunna.

47.
Reið Konr ungr
kiqrr ok skóga,
kólfi fleygði,
kyrði fugla.

48.
Þá kvað þat kráka,
sat kvisti ein:
“Hvat skaltu, Konr ungr
kyrra fugla?
Heldr mætti þér
hestum ríða,
[hiqrum bregða]
ok her fella.”

49.
“Á Danr ok Danpr
dýrar haller,

scudi bordarono,
frecce levigarono,
agitarono frassini.

44.
Ma Konr (il) giovane
conosceva le rune,
rune eterne
e rune della vita.
Inoltre sapeva egli
agli uomini dare protezione,
fili smussare,
(il) mare calmare.

45.
(I) cinguettii imparò dagli uccelli,
a placare (i) fuochi,
a calmare e a placare,
affanni a lenire.

Forza e vigore
di otto uomini.

46.
Egli con Rígr-Iarl
nelle rune rivaleggiò,
nelle astuzie (lo) vinse
e la seppe più lunga.
Allora si guadagnò
e allora di avere (ciò) ottenne
Rígr di essere chiamato,
di rune essere esperto.

47.
Cavalcava Konr (il) giovane
boscaglie e foreste,
frecce scoccava,
addestrava uccelli.

48.
Allora disse ciò (una) cornacchia,
(che) stava su un ramo:
“Perché vuoi, Konr (il) giovane,
addestrare uccelli?
Piuttosto potresti
cavalli cavalcare,
[brandire le spade]
e (un) esercito abbattere.”

49.
“Hanno Danr e Danpr
lussuosi palazzi,

œðra óðal
en ér hafið.
Þeir kunnu vel
kiól[i] at ríða,
egg at kenna,
under riúfa.”

migliore proprietà allodiale
che (quella che) voi avete.
Questi sanno bene
(la) lunga nave pilotare,
il filo (della spada) fare conoscere,
ferite incidere.”

Ezio Barbieri, Chiara Cauzzi, Maria Chiara Succurro, Dietro la grata del monastero con gli occhi sul Mediterraneo

S. Maria di Giosafat, monastero composito, formato da aggregazione di altri enti religiosi e con sedi prima fuori e poi dentro la città e, dalla metà del '400 fino al 1768, nell'area dell'attuale palazzo delle Finanze e del Catasto.

Le pergamene più antiche fino alla fine del Quattrocento sono state ritrovate fortunatamente una ventina di anni or sono: il quadro che ne emergeva è però incompleto, se non completato con i documenti delle filze notarili pavese, da cui emergono presenza a esempio di studenti dal nord Europa.

Dall'insieme risulta un monastero femminile all'epoca frequentatissimo (grazie al confronto con altri monasteri) e di elevata cultura, sede di un centro scrittorio e con monache colte, provenienti anche da Milano, e anche abili nella confezione di paramenti sacri con stoffe provenienti e con fili d'oro e d'argento proveniente dall'oriente. I legami con la curia pavese, con la curia romana e con gli Sforza e poi con i Francesi fanno acquisire anche il culto di s. Guniforto protettore contro la peste, di cui si hanno tracce nella documentazione, e che costituisce una prima fonte per lo studio della sanità pubblica in un periodo cruciale per la storia della medicina.

La sede quattrocentesca si trova in un'area scavata nel '900 ma quasi priva di documentazione. Il recupero delle mappe settecentesche permette di ricomporre un'area di antico insediamento e riutilizzata a più riprese.

Filippo Catanese - Simona Guioli, La bottega dello speziale

Nel 1474 viene venduta una bottega di speziale in Pavia. La vendita è preceduta da un accuratissimo inventario delle sostanze minerali, vegetali e animali, delle quantità e del loro valore.

Grazie alla volontà degli eredi dello speziale di vendere l'*apotecha* abbiamo un documenti pressoché unico, soprattutto per il Quattrocento.

Già la trascrizione di questo lungo documento richiede uno sforzo interdisciplinare perché la lettura di nomi di sostanze vegetali e animali richiede conoscenze tecniche di botanica e di zoologia, oltre che di storia del farmaco.

I nomi, se accuratamente ed esattamente letti, permettono di ricostruire una fitta rete internazionale e anche intercontinentale) di approvvigionamenti che arrivavano fino all'Indocina attraverso il porto di Bursa sul mar Nero e consentono anche di dirimere (siamo diciotto anni prima della scoperta delle Americhe) i dubbi sulla provenienza orientale o occidentale di determinati vegetali.

Giuseppe Polimeni, Popolo e città nel Medioevo: la ricerca di Claude Fauriel sulla poesia popolare italiana

La comunicazione propone una lettura del saggio che Claude Fauriel ha dedicato alla poesia popolare italiana del Medioevo: argomento dell'intervento sarà in particolare la sua interpretazione della storia sociale e linguistica del Medioevo, riportata alla polarità popolo-città che si definisce anche in rapporto alla produzione cortese.

Il saggio, che chiude il ciclo di lezioni parigine dedicate da Fauriel a Dante e alla storia della lingua italiana, rappresenta la prima ricostruzione critica del rapporto tra poesia colta e poesia popolare; a questo modello si rifaranno i letterati italiani della prima metà dell'Ottocento e, dal suo osservatorio francese, anche Giuseppe Ferrari, studioso di fatti sociali e politici: dal Ferrari prenderà spunto, a distanza di anni, Benedetto Croce per fondare, in altra direzione, una lettura moderna della poesia popolare italiana.